

Qui finisce male

La gente del Nord vive in uno stato di semi schiavismo. E sceglierà il Sì. Ma se perde, temo il peggio. Le previsioni del leader leghista

colloquio con Umberto Bossi di Roberto Di Caro

La gambe ancora faticano a portarlo, la voce lo tradisce, ma nessuno riesce a tenerlo, Umberto Bossi. Ha ricominciato a girare come un forsennato da una piazza all'altra: Lodi, Asti, Piacenza, Verona. A cercare l'ultimo voto per quel referendum costituzionale che, se passasse, coronerebbe vent'anni in cui lui e la Lega hanno sovvertito la politica italiana e trascinato destra e sinistra sulla strada (o la china, dipende dai punti di vista) federalista. «Papà, è l'una di notte, dovresti riguardarti un po'», lo tirano inutilmente Renzo e Roberto Libertà che spesso lo accompagnano, ora che il liceo è chiuso. E che stanno con lui anche ora, figli beneducati, mentre Bossi, scartando una caramella alla liquirizia dopo l'altra e riaccendendosi il toscanello senza aspirarlo, risponde sulla politica e racconta di sé, nel suo studio al terzo piano di via Bellerio tra foto, quadri, vecchi manifesti ed ex voto dei militanti padani al loro padre della patria. «O ce lo danno con le buone, il federalismo, o gliela faccio io la marcia su Roma»: così lei disse a "L'Espresso" nel '92. L'ha fatta, almeno come lunga marcia attraverso le istituzioni. Oggi, al termine di quella parabola e alla vigilia del referendum, ha ridetto quasi la stessa cosa: o vinciamo con metodi democratici, oppure... «Senta, la gente ne ha le scatole piene, ormai. È inutile parlare di democrazia quan-

do la Lombardia, che praticamente mantiene l'Italia, non ha un solo magistrato suo. Il centralismo dello Stato ha superato i limiti di accettabilità. Bisogna che passai la riforma».

E se il 25-26 giugno vince il No?

«Apriremo altri fronti di lotta».

Di qualunque tipo? «

«Non useremo il fucile. Anche se c'è in giro gente che comincia a non poterne più e a diventare pericolosa. È sempre più difficile fare politica, andare dal popolo a parlare di equilibrio e di democrazia quando poi tutti vedono che democraticamente non passa niente. Lombardi e veneti sono popoli buoni, ma ora il resto d'Italia li deve aiutare a cambiare il paese: che possano almeno avere il potere a casa loro. Non si chiede mica la luna, in fondo!»

Non la luna, ma la Catalogna?

«Ha visto là come ci sono riusciti, al referendum sull'autonomia del 18 giugno?». **Ma il 49 per cento non è una gran percentua-**

le di votanti. Forse nell'Europa aperta le identità locali toccano meno il cuore dei cittadini?

«No, no, è un risultato bene augurante».

Grazie a Zapatero e alla sinistra.

«Si vede che sono più intelligenti dei nostri. Zapatero ha fatto anche cose che non piacciono a nessuno, come il via libera alla famiglia omosessuale, ma è stato pronto a catturare lo spirito popolare della Catalogna. Qui invece sono pronti solo a dire di no, a sparare sul federalismo. Incontriamo solo ostilità».

Beh, a sinistra non ci sono federalisti?

«Sì, per carità, Basanini e altri, ci mancherebbe. Le orecchie per sentire le ferite e capire che bisogna cambiare ce l'hanno tutti. Poi però c'è il ridicolo della politica: all'avversario devi sempre dire di no».

Lei con chi ha rapporti tali da poter giocare domani la partita del federalismo?

«Io stimo D'Alema».

Dai tempi del "patto delle sardine" del dicembre '94?

«No, da molto tempo. Lo ritengo una persona sveglia e in gamba, credo veda come a nord del Po la sinistra, con i suoi no spocchiosi, si crei solo dei nemici. Conosco bene anche il suo uomo di riferimento a Varese. Mi sa però che stavolta D'Alema non è riuscito a giocare la sua parte».

Conta di riprendere i fili dopo una eventuale sconfitta del Sì al referendum?

«Dopo una sconfitta? E come faccio? Dove trovo la forza nel mio movimento per trattare con quelli che adesso sparano forsennatamente contro la devoluzione? Mi direbbero che sono matto a scendere a

patti con quelli che ce l'hanno con il Nord».

Ma se il popolo vota Sì e approva la nuova Costituzione, cambiarla di nuovo sarebbe persino incostituzionale.

«Macché! Il popolo approva il federalismo, poi si apre il tavolo e tutti dicono la loro. Qualche migliorata si può fare».

Per esempio?

«Ferma restando la fine del bicameralismo perfetto, si può modificare il voto del Senato, che funziona meno bene,

introducendo la possibilità che dica la sua sulle leggi approvate dalla Camera, e viceversa. Non toccherei invece la riduzione del numero di parlamentari: è già un miracolo che sia stata approvata una volta».

Che altro sarebbe disposto a modificare?

«Io sono uno che ascolta, non è che devo sempre dire la mia su tutto. Certo bisogna metterci dentro il federalismo fiscale».

Se passa il No, con qualcuno il centrosinistra dovrà trattare. O con lei sul federalismo, o con Casini su altro. Si fida di Casini?

«Guardi, io ora non voglio parlare del dopo. Vediamo intanto se passa. In tutta Italia, spero. Comunque al Nord».

Basta per far ricorso all'Unione europea?

«Basta per tutto! Non puoi mettere in galera i rappresentanti di chi chiede solo maggiore libertà».

Non vedo leghisti in galera...

«Se non si fanno le riforme, prima o poi l'alternativa sarà quella: la galera. Meglio non imbarcarsi in una via del genere, senza uscita. Ho paura del peggio».

Cosa immagina, l'assalto ai forni? O agli uffici delle tasse?

«No, ma la gente semplice è anche spiccia: non riesce a capire perché deve continuare a vivere in questo meccanismo semi-schiavista in cui il Nord non ha nessun peso né nella scuola né nella magistratura. Basterebbe che i magistrati fossero eletti localmente dal popolo».

Avete riscritto 50 articoli da soli: perché non l'avete fatto, se è così decisivo? Chi lo ha bloccato, nel centrodestra?

«Stava nel programma. Se avessimo vinto le ultime elezioni lo avremmo fatto».

Lei disegna uno scenario di pericolo.

«Io sono convinto che alla fine ce la faremo. Democraticamente, è sperabile, con il

referendum. Comunque col tempo, perché le buone ragioni vincono, alla fine».

Nell'Italia dei furbetti del quartierino, della Banca d'Italia a rotoli, del calcio marcio, del Savoia tra casini e casinò?

«Il casinò è un mondo di pazzi, donnine e un po' di malavita, si sapeva. Che gli uomini li portino in famiglia i loro guadagni, non al casinò! Anche quando i nostri ci rompevano le scatole da San Pellegrino, dalla val Brembana e dalla Bergamasca, io mi sono sempre opposto all'apertura di nuove case da gioco. Lo sviluppo si fa con le fabbriche e il lavoro, non con i casinò,